

Uno sguardo complesso al fenomeno della violenza nelle relazioni intime: specificità di genere e risvolti metodologici

Valentina Feroletto*

SOMMARIO. – Il paradigma della complessità, grazie alla sua capacità di ampliare gli spazi esplorativi, fa da cornice a una lettura del fenomeno della violenza nelle relazioni intime che, andando oltre i contenuti, ne ricerca le origini nelle difficoltà dei partner di accedere alla dimensione intersoggettiva dell'esperienza amorosa. Al centro della riflessione vi è il soggetto, inteso come referente unitario e organizzatore implicito dell'esperienza, il quale, in virtù della qualità specie-specifica della coscienza, è in grado di porsi in dialogo riflessivo con sé stesso e con l'altro, in direzione di uno sguardo qualitativamente sempre più comprensivo circa la propria esperienza. Vengono inoltre prese in esame le radici culturali della violenza nelle relazioni intime, evidenziate nell'approccio di genere, mettendo in luce alcune delle criticità legate alle prassi operative attuate nei centri antiviolenza. La qualità dell'intervento viene posta in relazione allo spessore teorico riservato al soggetto, in assenza del quale a mancare è la promozione di uno sguardo riflessivo sulla complessità della propria esperienza.

Parole chiave: complessità; relazioni intime; intersoggettività; violenza; approccio di genere.

La riflessione che andrò ad esporre si colloca all'interno dell'epistemologia della complessità, un paradigma teso ad ampliare gli spazi esplorativi e che, in tal senso, risponde alla necessità di una più profonda comprensione del fenomeno della violenza nelle relazioni intime.

Addentrarsi nelle fitte trame della violenza richiede necessariamente di pensare in termini di complessità, una prospettiva di analisi che, prendendo in prestito le parole di Ferro (2007), implica *'essere capaci di non sapere, essere capaci di aspettare che un senso si sviluppi'* (p. 53), sostando sovente nel dubbio e nell'incertezza.

Adottare le lenti della complessità significa svincolarsi da schemi riduzionisti, assumendo uno sguardo di natura dialettica teso a una lettura dinamica della realtà, capace di cogliere i legami in movimento tra le molteplici

*Psicologa, Psicoterapeuta SIPRe. E-mail: veraeffe85@yahoo.it

variabili in gioco (Morin, 1982). L'approccio sistemico derivato da tale paradigma ha reso possibile porre attenzione al processo e dunque al divenire dei sistemi complessi, i quali ridefiniscono continuamente sé stessi attraverso processi creativi e trasformativi, emergenti dall'interscambio con l'ambiente (Maturana & Varela, 1980).

Venuta meno la storica separazione tra scienze dell'uomo e scienze della natura, il dialogo tra i diversi universi del sapere ha stimolato ed arricchito lo studio e la comprensione del soggetto umano. Negli ultimi decenni diversi autori hanno colto le potenzialità euristiche della teoria dei sistemi complessi, sia dal punto di vista genetico-evolutivo, sia rispetto al processo di cura e alla questione del cambiamento. Si tratta di *'un costrutto di forte impatto innovativo che sta modellizzando non solo la scienza psicoanalitica, ma che è penetrato capillarmente come codice spiegativo dei fenomeni di quasi tutte le scienze'* (De Robertis, 2005).

Si deve a Sander (1977; 2002) l'adozione della logica dei sistemi complessi alla comprensione della realtà psichica; un salto qualitativo nella visione dell'essere e del funzionamento umano che ha avuto vasta risonanza in letteratura. L'accostamento della nozione di sistema complesso a quella di soggetto è chiaramente di natura metaforica, un'astrazione che rende conto della complessità evolutiva dell'individuo, senza scivolare in alcuna forma di riduzionismo. L'auto-eco-organizzazione dei sistemi complessi ha dunque fornito alla psicoanalisi un valido supporto teorico ed epistemico ai fattori interattivi e relazionali che hanno messo in discussione la metapsicologia classica. Quella del sistema è infatti un'immagine pregnante e intuitiva, che offre una prospettiva unitaria dell'individuo e valorizza la natura interattiva e processuale del suo divenire. Premesse a partire dalle quali è possibile dare uno spessore teorico maggiore al soggetto, che viene in questo lavoro inteso come referente unitario di esperienza (Di Francesco, 1998) che diviene all'interno delle interazioni con l'ambiente in cui è immerso, raggiungendo livelli di coerenza sempre nuovi, pensati appunto in divenire.

Le esperienze di relazione esitano infatti in configurazioni psichiche soggette a trasformazioni e rimaneggiamenti continui, in virtù dell'incessante flusso di stimoli, interni ed esterni, che attraversano l'universo di ciascun individuo (Minolli, 1993; 2009). Si tratta di un processo fattuale, di natura dinamica e non lineare, nel quale interviene la qualità specie-specifica della coscienza, attraverso una progressiva integrazione della dimensione preriflessiva, riflessiva e autoriflessiva del soggetto, in direzione di uno sguardo qualitativamente sempre più comprensivo circa sé stesso e la propria esperienza (Tricoli, 2012).

È a partire da questa cornice concettuale che intendo addentrarmi nel fenomeno delle relazioni intime, esplorando in chiave complessa il concetto stesso di violenza e il suo insinuarsi sovente nelle fitte e dense trame dell'esperienza amorosa. Andando oltre i contenuti e le diverse manifestazioni

fenomeniche, vorrei innanzitutto accennare ad una lettura della violenza che sia riferita al soggetto, nel qui ed ora della relazione affettiva nella quale è coinvolto. Alla base del discorso vi è un'idea di soggetto che non coincide con la dimensione egoica e identitaria dell'individuo, ma ha a che fare con lo sguardo riflessivo posto sull'Io, con l'interrogarsi cioè rispetto a ciò che si vive, lasciandosi al tempo stesso interrogare dall'esperienza. Un soggetto dunque dotato di funzione riflessiva, un'attività specie-specifica che permette all'essere umano di emergere e attuare sé stesso, percependosi in qualità di agente attivo e separato dall'altro e dalla realtà (Cozzaglio, 2014).

Ma com'è possibile che la violenza si manifesti nelle trame della relazione amorosa, relazione che in quanto tale richiama la dimensione della scelta?

Ogni relazione affettiva implica, di fatto, una scelta di investimento da parte di ciascun partner sull'altro; tuttavia, le nostre stesse scelte riflettono sempre una serie di complesse limitazioni che sfuggono alla coscienza. Ogni scelta muove infatti a partire da margini di libertà più o meno ampi, che hanno a che fare con ciò che Mitchell (1993), nell'indagare il rapporto tra volontà e processi mentali inconsci, definisce il *'cumulo disordinato dei derivati delle scelte passate'*. L'altro su cui scegliamo di investire è dunque inevitabilmente legato alla nostra storia passata e ai suoi nodi irrisolti, risponde cioè al nostro desiderio che, come in una sorta di dialogo tra due inconsci, trova nella relazione corrispondenza con quello dell'altro, dando luogo a quell'intesa segreta definita collusione.

Inoltre, il desiderio evocato dall'incontro amoroso è per sua stessa natura inseparabile dalla nostra vulnerabilità. La dimensione desiderante espone infatti il soggetto alla sensazione di essere alla mercé dell'altro, suscitando uno stato di inevitabile tensione che può essere avvertita come una vera e propria minaccia. In un affascinante saggio sul discorso amoroso, Roland Barthes (1977), nel dar voce ai vissuti emotivi sperimentati dall'innamorato, afferma che *'Il soggetto amoroso si sente trascinato dalla paura di un pericolo, di una ferita, di un abbandono, di un improvviso cambiamento-sentimento che egli esprime con la parola angoscia'* (p. 27). Un'angoscia dai significati evidentemente soggettivi, che chiama anche in causa il tema della dipendenza dall'altro quale dimensione ineludibile del rapporto, con cui ciascun partner necessita di confrontarsi a seguito della fase fusionale-simbiotica propria dell'innamoramento. Come afferma Aron (1996), l'intimità è un sentiero delicato che implica rischi e suscita angosce, per via della natura intrinsecamente elusiva dell'essere umano, natura che rende intricata la ricerca dell'oggetto e l'accesso al legame.

Ma è anche vero che la stessa tensione insita nel processo amoroso racchiude in sé una potenziale apertura al futuro, configurandosi come una possibile esperienza trasformativa per entrambi i soggetti coinvolti. Come afferma Cozzaglio (2014), la relazione può in tal senso essere intesa come una *'tensione che ci fa uscire dalla nostra egoicità per investire in modo creativo*

sul mondo' (p.116). L'altro ci offre dunque un'occasione evolutiva preziosa, che si apre all'interno di un denso campo esperienziale-emotivo condiviso e che, in quanto tale, può permettere a ciascun partner di ampliare i propri significati storici, riorganizzando sé stesso in un nuovo livello di coerenza (Tricoli, 2012).

Ma cosa accade laddove i partner non riescono a cogliere la relazione come opportunità evolutiva, restandone tuttavia imbrigliati?

Se si resta imbrigliati è proprio in virtù delle profonde implicazioni descritte, i cui nodi complessi non si riescono a sciogliere, eppure tengono ora saldamente insieme i due partner. Ecco allora che la relazione amorosa, affettivamente densa, può farsi perturbante, si rivela cioè un territorio ostile e in quanto tale può divenire matrice di violenza. Una violenza che rifletterà inevitabilmente le profonde dinamiche tenute in vita dai due partner, fintanto che entrambi vi restano ancorati, alimentandole. In queste complesse circostanze, la possibilità di accedere ad un dialogo intimo e profondo con l'altro appare nei fatti estranea alla qualità del legame amoroso che unisce i due partner. La relazione diviene allora territorio di disconoscimento di quella che è un'alterità temuta e negata, luogo cioè in cui l'altro non può esserci pienamente, nella misura in cui io stesso non mi ri-conosco attraverso l'altro.

Tornando dunque a riferirci al soggetto, l'impasse in cui viene a trovarsi la coppia riflette la profonda difficoltà dei due partner di accedere alla dimensione intersoggettiva dell'esperienza, un processo che chiama in causa lo sguardo riflessivo sull'io e che si mette in moto solo nel dialogo con l'alterità, nella dialettica tra somiglianza e divergenza. Il perturbamento che ne deriva, rivela nel tempo opportunità di crescita per il soggetto, nonché di evoluzione per la relazione stessa; è infatti attraverso questa modalità dialettica che il soggetto fa esperienza profonda di una maggiore reciprocità e, soprattutto, di due soggettività che si incontrano.

Cozzaglio (2014), nell'esplorare l'evoluzione qualitativa del rapporto tra paziente e analista, accosta il rapporto intersoggettivo proprio alla *'relazione consapevole d'amore tra Soggetti in cui i due si riconoscono uno, identici e diversi al tempo stesso'* (p.116), poiché coscienti di porsi in riflessione dialogica dinnanzi ad un altro soggetto di pari dignità, seppur nella divergenza.

Partendo dunque dal soggetto e dalla sua capacità di porsi in un dialogo riflessivo con sé stesso e con l'altro, ritengo che all'origine della violenza nelle relazioni intime, nelle sue diverse forme, sfumature e intensità, vi sia proprio un profondo diniego dell'alterità, il quale conduce altresì ad un disconoscimento dell'altro nella sua qualità di soggetto umano, reso in tal senso *oggetto*, attraverso il quale confermare e riaffermare la propria dimensione egoica, evidentemente assolutizzata. Nonostante gli alti livelli di sofferenza relazionale che affliggono entrambi i partner, la continuità del legame appare fondata unicamente sul mantenimento rigido dei ruoli, pena il vissuto di dissoluzione dell'io.

La violenza che ne deriva, sia essa velata o più concretamente e gravemente agita, senza dubbio non è mai espressione dell'amore, ne è forse una sua profanazione estrema, un tentativo di risolvere l'angoscia che l'altro suscita quando non siamo in grado di disancorarci dalla dimensione egoica che, ancora una volta, ci costringe dentro i nostri stessi limiti. La rigidità delle soluzioni adottate preclude infatti al soggetto la possibilità di dare alla propria esperienza nuovi significati soggettuali e può essere letta quale espressione di un blocco nello sviluppo qualitativo dell'autocoscienza (Minolli, 1997).

Sebbene l'adozione di uno sguardo complesso nell'osservazione dei fenomeni comprenda in sé la molteplicità delle variabili in gioco, la specificità di genere che caratterizza la violenza nelle relazioni intime non può essere certo sconosciuta. Si tratta infatti di un fenomeno di dimensioni importanti, che oggi più diffusamente interroga le nostre coscienze collettive a livello sociale e politico, oltre che psicologico, facendo emergere l'esigenza di un confronto tra diversi saperi e competenze, nonché la necessità di risposte concrete sul piano della prevenzione, della tutela delle donne e dell'intervento rivolto agli uomini maltrattanti.

Quando parliamo di specificità di genere, ci riferiamo alla violenza agita dagli uomini nei confronti delle donne in quanto tali, in quanto cioè appartenenti al genere femminile, all'interno delle relazioni intime. Si tratta di una gravissima forma di discriminazione, riconosciuta a livello internazionale come una violazione dei diritti umani fondamentali, che ha a che fare con la sicurezza e l'incolumità fisica e psicologica delle donne.

Le Nazioni Unite definiscono la violenza di genere come *'ogni atto legato alla differenza di sesso che provochi o possa provocare un danno fisico, sessuale, psicologico o una sofferenza della donna, compresa la minaccia di tali atti, la coercizione o l'arbitraria privazione della libertà sia nella vita pubblica che nella vita privata'* (Art. 1, Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'Eliminazione della Violenza contro le Donne, Vienna, 1993).

Come afferma il sociologo francese Pierre Bourdieu (1999), è innegabile che il dominio maschile sulle donne sia tra le più antiche e persistenti forme di oppressione, che per l'autore hanno a che fare con quella che, a partire dagli anni Settanta, egli definì *violenza simbolica*. Con questa intuizione, Giudici e Bourdieu (1994) intendono mettere a fuoco una forma di violenza sottile, invisibile, che si esprime attraverso l'imposizione di una visione del mondo, ovvero di strutture mentali arbitrarie e storicamente costituite. Secondo gli autori, la violenza simbolica ha luogo nella misura in cui essa poggia sulla complicità stessa di chi la subisce, in modo evidentemente inconsapevole e per mezzo di strutture cognitive profondamente incorporate.

Intendo esplorare lo specifico della violenza di genere, richiamando la mia stessa esperienza in qualità di operatrice, svolta all'interno dei centri che offrono accoglienza e sostegno alle donne vittime di violenza. L'arricchente esperienza sul campo ha sollecitato inevitabili riflessioni di natura critica nel merito della qualità dell'intervento prestato, in relazione a

quella che è la mia cornice teorica di riferimento, esplicitata nella prima parte del presente lavoro.

La vasta rete dei servizi antiviolenza poggia, infatti, sulla prospettiva di genere, un approccio che si colloca storicamente e ideologicamente nel movimento femminista e che nel corso del tempo ha dato luogo ad una metodologia specifica di intervento adottata nei centri antiviolenza e nelle case rifugio che si rifanno ad esso. Le radici del movimento risiedono nei primi gruppi di autocoscienza, nei quali le donne condividevano le proprie esperienze di vita, portando avanti un'analisi storico-politica della dominazione maschile e della loro condizione di subordinazione.

Nella cornice interpretativa di genere, all'origine della violenza nei rapporti intimi vi sarebbe l'ideologia patriarcale, ovvero la presunzione di un primato ontologico di un sesso su un altro: quello del maschio sulla femmina. La prospettiva di genere evidenzia dunque la relazione esistente tra la violenza agita dagli uomini sulle donne e lo squilibrio di potere che trae origine, viene veicolato e legittimato, dalla stessa cultura patriarcale, profondamente maschilista e misogina, nella quale tutte e tutti siamo immersi.

Le modalità di intervento adottate nella maggior parte dei centri antiviolenza rimandano dunque a tale cornice interpretativa, un approccio di natura trasversale che si è andato definendo nel corso degli anni a partire da esperienze dal basso, basato su una relazione di ascolto attivo, empatico e non giudicante, che ha luogo da donna a donna, in un rapporto che nasce come il più possibile orizzontale.

Si tratta di un approccio di tipo integrato, che può implicare diversi tipi di azione; in primo luogo, i colloqui di accoglienza, attraverso i quali raccogliere la storia della donna, al fine di co-costruire una progettualità in risposta alle peculiarità della situazione condivisa. Gli incontri si configurano come spazi di ascolto, la cui frequenza è stabilita sulla base delle specifiche esigenze della donna, e nei quali viene dato ampio spazio alla condivisione dei vissuti esperiti e alla rielaborazione degli eventuali episodi di carattere traumatico. I colloqui hanno inoltre lo scopo di rileggere la propria storia in un'ottica di genere, collocando cioè la violenza in una dimensione culturale e riconoscendo la similarità della propria esperienza con quella delle altre donne vittime dello stesso fenomeno. Un passaggio ritenuto fondamentale per la presa di consapevolezza dell'origine culturale della violenza, e il venir meno del senso di colpa e di inadeguatezza soggettiva che pervade il vissuto intimo della donna accolta.

Oltre ai colloqui, vengono valutati ed eventualmente messi in campo interventi di accompagnamento ai servizi sociali e sanitari, sostegno legale, orientamento professionale/abitativo, sostegno alla genitorialità ed eventuale consulenza psicologica. Ogni azione, tra cui la scelta di sporgere denuncia, di separarsi o coinvolgere la più ampia rete dei servizi sociosanitari, viene intrapresa sempre con il consenso della donna. Libertà di scelta e di autodeterminazione, infatti, sono valori ritenuti fondamentali, alla base della definizione

consapevole del proprio specifico percorso di fuoriuscita dalla violenza.

Tuttavia, se è vero che il protagonismo della donna viene posto al centro dell'approccio adottato nei centri antiviolenza, il rispetto di tale principio diviene spesso, per diverse ragioni, una sfida nelle prassi quotidiane. Questo può accadere, con maggiore frequenza, in tutte quelle occasioni in cui la richiesta di aiuto che giunge al centro è particolarmente urgente, nelle situazioni cioè ad alto rischio, quelle in cui sono coinvolti minori o ancora quando si tratta di donne con profili di particolare vulnerabilità (Busi *et al.*, 2021).

L'accoglienza prevede, infatti, una prima indispensabile 'valutazione del rischio' che esita da un'esplorazione di quella che è la criticità portata dalla donna e si basa tendenzialmente sulla raccolta di una pluralità di elementi: margini di libertà e di autonomia; informazioni circa la sua rete di supporto; problematiche familiari di rilievo; presenza di minori; eventuali problematiche sociosanitarie a carico del partner; episodi particolari avvenuti nel corso della relazione; tendenza alla minimizzazione della violenza e specifiche preoccupazioni riferite dalla persona. Si tratta di una valutazione dal carattere dinamico, che necessita di essere effettuata più volte nel corso del tempo, al fine di monitorare l'evoluzione stessa del rischio precedentemente rilevato. Una valutazione evidentemente complessa, tenendo conto dei vissuti contrastanti da cui la donna stessa è pervasa, così come della sintomatologia che spesso accompagna la persona implicata in situazione ad elevata criticità (sintomi psicosomatici/ disturbi dell'umore/ sintomatologia da stress post traumatico).

Accogliere un vissuto importante come quello portato dalle donne che vivono delle relazioni violente è senza dubbio un'esperienza travolgente, e lo è ancor di più nelle situazioni ritenute ad alto rischio, quelle in cui l'angoscia, che spesso è una concreta angoscia di morte (oltre che simbolica), satura lo spazio condiviso e necessita non solo di contenimento, ma anche di un'inevitabile proposta di intervento che implichi azioni a tutela, sino ad un vero e proprio allontanamento dalla situazione di maltrattamento. In tutte queste circostanze, investite dal carattere d'urgenza, il rischio è quello di assumere un atteggiamento persuasivo, che ancora una volta fa perdere di vista il soggetto dell'intervento e la complessità del suo mondo interno.

Inoltre, l'adozione di una prospettiva di genere, alla base della formazione richiesta alle operatrici dei centri antiviolenza, può tradursi in una lettura della vicenda accolta che non riesce a cogliere la dimensione dell'investimento profondo della donna nella stessa relazione a rischio, investimento che coinvolge e chiama in causa la portata soggettiva della sua configurazione psichica complessiva, nel qui ed ora del suo blocco evolutivo.

Nei centri, il vissuto personale della donna viene generalmente ripercorso attraverso i passaggi descritti dalla 'spirale della violenza', un modello elaborato negli anni '80 dalla Walker, ricercatrice americana attiva nell'ambito della violenza domestica. Si tratta di un modello che contempla l'esistenza di meccanismi peculiari che si ripetono ciclicamente, fino ad intrappolare la vit-

tima, che viene a trovarsi *'immobilizzata come in una tela di ragno, tenuta a disposizione, psicologicamente incatenata, anestetizzata'* (Baldry, 2008, p. 39). La spirale comprende quattro fasi caratterizzanti le dinamiche legate alla violenza di genere, fasi che si ripetono nel tempo, aumentando di volta in volta il livello di rischio cui la donna sarebbe esposta. Una sorta di fotografia dei comportamenti ricorrenti agiti in maniera sistematica dagli uomini violenti, che mette in luce l'alternarsi di momenti di tenerezza e dolcezza a comportamenti maltrattanti; ambivalenza che viene ritenuta una delle ragioni prevalenti per cui la donna non riuscirebbe ad allontanarsi dalla relazione perversa, rimanendovi imbrigliata.

Dal punto di vista metodologico, l'adozione di questo modello si traduce nell'idea che, per porre fine al ciclo della violenza, la vittima debba divenire consapevole di tali meccanismi; l'intervento si fa quindi teso alla presa di coscienza, guidata dall'operatrice stessa, di quella che è concettualizzata come una posizione di subordinazione nel rapporto con il partner.

Tuttavia, quando i nodi profondi e complessi che co-stringono il soggetto nella sua realtà non vengono toccati, si può facilmente andare incontro ad una resistenza inconscia che allontana la donna dalla richiesta d'aiuto o, al contrario, può aver luogo un'adesione che non emerge tuttavia dalla sollecitazione di un cambiamento strutturale e che avrà delle inevitabili ripercussioni sul percorso intrapreso. In questa cornice, il cambiamento auspicato non può dunque esitare da una scelta della donna, poiché a mancare è la promozione di uno sguardo riflessivo sulla complessità della sua singolare esperienza.

È in questo senso che la qualità di ogni intervento è a mio avviso intrinsecamente legata allo spessore teorico riservato al soggetto: la complessità dell'altro, così come la portata dei suoi significati soggettivi, necessitano di una più ampia lettura che non può dunque essere colta mediante il solo approccio di genere e che richiede inevitabilmente uno sguardo capace di tenere assieme le diverse istanze implicate. Questo, per quanto gli stimoli e gli strumenti forniti alle donne che si affacciano ai centri antiviolenza possano rivelarsi un prezioso bagaglio lungo il cammino intrapreso. Le riflessioni condivise non vogliono dunque mettere in ombra quello che è il valore dei centri antiviolenza, un presidio fondamentale per tutte le donne e al contempo una risorsa preziosa per l'intera comunità. Accanto all'accoglienza, queste realtà si dedicano infatti anche ad una ricca attività di prevenzione, sensibilizzazione e coordinamento con i servizi pubblici e privati presenti sul territorio, che a vario titolo concorrono a fornire protezione e supporto alle donne in condizioni di vulnerabilità.

Ciò che potrebbe tuttavia arricchire la qualità del supporto rivolto alle donne è a mio avviso un'apertura prospettica ad un più ampio e ricco confronto tra l'approccio di genere e la prospettiva psicodinamica relazionale, che possa in tal senso restituire maggior complessità di lettura al fenomeno della violenza di genere, facendo spazio a possibilità altre e diversificate di intervento.

BIBLIOGRAFIA

- Aron, L. (1996). *Menti che si incontrano*, Cortina, Milano, 2004.
- Baldry, A. C. (2008). *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*. Franco Angeli, Milano.
- Barthes, R. (1977). *Frammenti di un discorso amoroso*. Trad. it., Einaudi, Milano, 2014.
- Busi, B., Pietrobelli, M., Toffanin, A. M. (2021). La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere», *La Rivista delle Politiche Sociali / Italian Journal of Social Policy*, 3-4:23-38.
- Bourdieu, P. (1999). *Il dominio maschile*. Feltrinelli, Milano.
- Cozzaglio, P. (2014). *Psichiatria intersoggettiva. Dalla cura del soggetto al soggetto della cura*. FrancoAngeli, Milano.
- De Robertis, D. (2005). Le logiche dei Sistemi Complessi: un potenziale per la teoria e la clinica psicoanalitica, *Ricerca Psicoanalitica*, XVI, 3:319-330.
- Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'Eliminazione della Violenza contro le Donne, Vienna, 1993.
- Di Francesco, M. (1998). *L'io e i suoi sé*. Cortina, Milano.
- Ferro, A. (2007). *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*. Cortina Raffaello, Milano.
- Giudici, G., Bourdieu, P. (1994). *Intervista sulla violenza simbolica*, Gabriellagiudici.it.
- Maturana, H., Varela, F. (1980). *Autopoiesi e cognizione*. Trad. it., Garzanti, Milano, 1986.
- Minolli, M. (1993). *Studi di psicoterapia psicoanalitica*, CDP, Genova.
- Minolli M. (1997). *Cambiamento sintomale e cambiamento strutturale*, *Ricerca Psicoanalitica*, VIII, 1:119-142.
- Minolli, M. (2009). *Psicoanalisi della relazione*. Franco Angeli, Milano.
- Mitchell S. A. (1993). *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi*. Boringhieri, Torino.
- Morin, E. (1982). *Scienza con coscienza*. Trad. it., Franco Angeli, Milano, 1984.
- Sander L. W. (1977) *The regulation of exchange in the infant-caretaker system and some aspect of the context-content relationship*. In *Interaction, Conversation, and the Development of Language*, Lewis M. & Rosenblum L. A. Wiley, New York, pp. 133-155.
- Sander, L. W. (2002). *Pensare la differenza. Principi di processualità degli esseri viventi e specificità dell'essere riconosciuto*, *Psychoanalytic Dialogues*, 12,1:11-42.
- Tricoli, M.L. (2012). *Convegno Bologna, Appunti SIPRe*.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 28 dicembre 2022.

Accettato: 14 marzo 2023.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2023

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2023; XXXIV:749

doi:10.4081/rp.2023.749

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.

